

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Bocchegiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

BIANCIARDI OGGI

Maurizio Puppo

Come dice? Luciano Bianciardi oggi? Sì. Certo, l'ho capita, la domanda. Allora rispondo così. Eminentissimi professori e stimati intellettuali vi direbbero che il “messaggio” di Bianciardi è sempre valido ed anzi è oggi più valido che mai, perché il caro Luciano (Bianciardi) è stato “profetico” e ha intuito in anticipo la “deriva consumista” della società italiana e più in generale del “neo-capitalismo” occidentale. E insomma tireranno fuori questa storia del miracolo economico italiano. Del miracolo *balordo* come diceva lui (lui con la minuscola, eh), che a Luciano (Bianciardi) non piaceva proprio per niente. E poi (sempre gli eminentissimi professori e gli stimati intellettuali) vi citeranno Pier Paolo (Pasolini) dicendo che anche lui è stato “profetico”, anzi, il più profetico tra i profeti laici (ammesso che Pasolini fosse laico. Cosa che a me non sembra. Ma di questo ne parliamo a parte, se volete); che aveva capito tutto con venti o trenta o quarant'anni di anticipo, e insomma via con le solite solfe di quanto si stava meglio quando si stava peggio. Quindi, cosa volete che possa aggiungere io? Hanno già detto tutto loro. Forse quello che posso dire è che io, a Luciano Bianciardi, gli voglio bene. Intendiamoci: è un amore virtuale. Un po' come quelli su Facebook o cose del genere. Non l'ho mai conosciuto: quando era grande, io non c'ero proprio, oppure, se c'ero, ero veramente troppo piccolo. Poi, quando sono diventato grande io, è stato lui a non esserci più. Però gli voglio bene lo stesso. Anche se non sempre sono d'accordo con tutto quello che racconta. Non sempre bisogna essere d'accordo per volersi bene: *amicus Plato*, diceva quello, *sed magis*

amica veritas. (Che poi chi sia “quello” che ha detto questa frase, non si è mai saputo: Socrate o Aristotele? Boh). E in particolare io non sono tanto d'accordo con questa storia del *miracolo italiano* - altrimenti detto il *boom*, come quel film con Sordi nella parte di uno che, per conservare un tenore di vita agiato, accetta di vendere un occhio. Quel tempo (tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta del secolo scorso) in cui l'Italia cambiò “nel modo di produrre, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro”, come ha scritto uno storico italiano, Guido Crainz, in un libro che a me è piaciuto moltissimo, e che si intitola proprio così: *Storia del miracolo italiano* 1. A Luciano Bianciardi questo miracolo non piaceva per niente. Scriveva: “Hanno attaccato col dire comprate oggi pagherete domani, e allora la gente s'è scatenata quassù (...). Hanno comprato panettoni, vini col bicarbonato dentro, cassette di falso cognac, prosciutti chimicamente invecchiati, cavatappi artistici e poliglotti, mazzi di pungitopo (al prezzo di orchidee), abetini, televisori, e persino libri”2. E lo aveva definito un *miracolo balordo*, appunto. Balordo.

Sì, è vero, con questa storia del miracolo la gente d'improvviso si era trovata un po' di soldi in tasca e si era messa a comprare un sacco di cose. Nel 1951 in Italia di frigoriferi ne erano stati prodotti trecentosettantamila; nel 1967 più di tre milioni. Voi, ne sono

1 Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano, Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli Editore, 1998, p. VII.

2 *La febbre delle feste*, sull' « Avanti! », 1960

sicuro, adesso direte che qui bisognerebbe parlare di letteratura, di cultura, di filosofia. Cose alate, grosse, importanti, “alte, preziose, rare”, come direbbe, con la sua consueta sobrietà lessicale, Corrado Augias che di robe enormi è uno specialista. Ecco, di questo si dovrebbe parlare qui. Mica di frigoriferi. E insomma, certamente mi direte che il frigorifero è una cosa squallida, di nessuna importanza. Chi se lo immagina Giacomo (Leopardi) che parla di un frigorifero? “Sempre caro mi fu quest’ermo frigo”. Ma figuriamoci. E invece no, vi sbagliate. Con il frigorifero cambia tutto, inutile negarlo. “Bisogni essenziali, in primo luogo alimentari, iniziano a esser soddisfatti in modo adeguato mentre irrompono motociclette e automobili, televisori e frigoriferi”³, scrive sempre Crainz che è bravissimo, a me piace tanto e queste cose le ha studiate a fondo. Motociclette e automobili, televisori e frigoriferi. Con il frigorifero puoi conservare più a lungo i cibi, e non c’è più bisogno di procurarsi e preparare tutto da capo ogni santo giorno. Il frigorifero è importante, santissima Madonna, altro che discorsi. E lo è stato soprattutto per le donne, perché in Italia, negli anni Sessanta (adesso non saprei) erano le donne a far da mangiare, mica gli uomini. Gli uomini, nemmeno un uovo fritto sapevano farsi, quegli imbranati persi. La guerra sì, un uovo fritto no. Si può essere più scemi di noi uomini?

Ma nella *vita agra*, questo libro davvero meraviglioso, irresistibile, Luciano (Bianciardi) aveva scritto così: “Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l’automobile l’avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici (...). A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l’un con l’altro dalla mattina alla sera. Io mi oppongo”.

³ Guido Crainz, *Studiare la Resistenza e gli anni del boom*, su “La Repubblica”, 20 novembre 2010

Questo brano è rimasto impresso nella memoria di molti, e lo si ritrova citato in tantissimi testi. Perché è bello, indimenticabile, emblematico. Va detto, sempre per la serie di *amicus Plato* etc., che sui due frigoriferi e le due lavatrici per ogni casa, Luciano si sbagliava. Invece sulle automobili e sui televisori ci aveva preso. Perché è vero che in certe case, in Italia (ma anche in altri paesi. Perché sennò sembra che certi problemi ce li abbia solo l’Italia), in certe case, dicevo, c’è una televisione per ogni stanza. Salone, televisione. Camera da letto, televisione. Cucina, pure. E sempre accese. Un mio amico, Gianni Priano, insegnante di filosofia (vabbé, che vuol dire? Nessuno è perfetto) ha scritto un bel libro dove parla (anche) di Luciano Bianciardi. Il libro si intitola *Le violette di Saffo*. E racconta di un ragazzo a cui chiede quanti televisori ci siano in casa sua. Risposta: quattro. E voi quanti siete? Tre, risponde il ragazzo. Media: uno virgola tre (periodico) televisori a testa. Ma scusate, uno cosa se ne fa del virgola tre periodico? Senza parlare delle automobili. C’è una scena di quel magnifico film di Ettore Scola, *C’eravamo tanto amati*: ad un certo punto tutti i membri della famiglia dell’avvocato Gianni (Vittorio Gassman) partono assieme; ma ciascuno da solo, sulla sua automobile. Guidare separati per colpire uniti. Si potrebbe parlare dei telefonini, ma Luciano quello non lo poteva sapere. Sul frigorifero invece insisto: è utile ed è bene che ci sia, e di solito ce n’è uno per casa, non di più.

Tutto questo per dire che Luciano su questa storia del miracolo italiano era un po’ apocalittico. Anche se meno, molto meno della buon’anima del Pier Paolo. Pasolini, dico. Tutti e due, apocalisse più apocalisse meno, vedevano il futuro nero nerissimo, e avevano intuito in Italia, e più in generale nei paesi occidentali, una specie di profonda mutazione in atto. Antropologica, diceva Pasolini. Una mutazione che c’è stata, non c’è dubbio. Non se la sono mica sognata, Bianciardi e Pasolini. Ad esempio,

c'è un altro storico, Eric Hobsbawm, che ha scritto un libro molto famoso, e anche questo molto bello secondo me. (Voi direte che per me tutti i libri sono belli, insomma che sono di bocca buona, di gusti facili, di facili costumi. Di facili costumi, sì, è vero. Ma è chiaro che se faccio una citazione, abbiate pazienza, la faccio da un libro che mi è piaciuto, è logico. Cosa volete, che faccia una citazione da un libro che mi fa schifo?). Ecco, quel libro, dicevo, si intitola *Age of extremes. The short twentieth century, 1914-1991* (1994), tradotto in italiano con la bella espressione *Il secolo breve*. (Questa espressione, *the short century* - il secolo breve insomma - è divenuta celebre e direi proverbiale, per indicare il XX secolo, il Novecento. Breve, secondo Hobsbawm, perché durato solo 77 anni, invece dei canonici 100: iniziato solo nel 1914, con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, e finito già nel 1991, con la dissoluzione dell'unione Sovietica. Fa settantasette, giusto? A me invece il Novecento sembra un secolo lunghissimo, perché ancora adesso mi ostino a non vederlo finito. Del resto, sono un ragazzo del secolo scorso). Insomma, questo Hobsbawm, bravissimo pure lui (mi sa che sono tutti bravissimi tranne me) ha definito quelli del secondo dopoguerra come anni di «straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità». Più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità, capito? Quindi, ripeto, questa storia della mutazione (antropologica) non è mica che se la siano sognata solo Luciano (Bianciardi) e Pier Paolo, Pasolini dico. No, è chiaro, su molte cose avevano ragione loro. Soprattutto in Italia è stato proprio così. Per i frigoriferi, ma anche per tutto il resto. Chiaramente sono scomparse le famose lucciole, a causa dell'inquinamento. Le lucciole nel senso di insetti luminosi, intendo. La gente ha smesso di parlare i saporiti dialetti e si è messa a parlare come

parlano in televisione, cioè malissimo. La quale televisione ha poi certo livellato un po' tutto e prodotto un certo quale conformismo consumista di massa, è chiaro. Tutto questo c'è stato e vabbé. Però ragazzi, non è mica che prima di quegli anni lì, l'Italia e in generale il mondo fossero rose e fiori, un giardino di delizie. Ammettiamo che magari, prima del miracolo economico, la gente fosse più semplice e spontanea e non ancora corrosa e corrotta dal demone del consumismo; ammettiamolo. Ma complessivamente il mondo faceva abbastanza schifo anche prima. Solo per restare al famoso *secolo breve*, c'erano state due guerre mondiali, due carneficine. E noi in Italia avevamo avuto vent'anni di fascismo che non sono mica uno scherzetto. E la povera gente, d'accordo, non sarà stata corrotta dal demone, d'accordo, non avrà avuto il cervello all'ammasso, a far la fila a comprare stronzate, d'accordo. Non sarà stata appiattita sulle moraviane ambizioni sbagliate, va bene. Però la povera gente faceva la fame, porca miseria (è il caso di dirlo)! Ed era tenuta nell'ignoranza abissale.

D'accordo che Pasolini diceva che, per quello che insegnano a scuola, cioè i famosi falsi valori piccolo-borghesi, era meglio non andarci. Però lui poteva dirlo perché, figlio di piccolo-borghesi, a scuola c'era andato e s'era pure laureato. (Con lode, a Bologna). Come Bianciardi del resto: bravo studente, bravissimo laureato (a Pisa, lui). Nella mia famiglia invece a scuola non c'era andato nessuno. Mica perché fossero tutti necessariamente dei somari o dei citrulli; ma perché era normale. Uno nasceva povero e in quanto povero non aveva diritto a un emerito cazzo (con rispetto parlando); scuola elementare e qualche annetto di avviamento tecnico ma proprio se andava di lusso. E poi da lì in poi a lavorare come un somaro e quando ci si sposava si restava a vivere con i genitori perché me lo dite voi chi ce li aveva i soldi per una casa? Questa era la storia. E il

miracolo economico non è certo stato l'avvento dell'età dell'oro né della giustizia in terra o del paradiso dei lavoratori, no, figuriamoci, tutt'altro. È stato un periodo pieno di contraddizioni, (come si dice per tagliar corto), con un certo degrado del territorio e la speculazione edilizia e tutte le cose brutte che sappiamo. Però un sacco di gente che prima non aveva il frigorifero ha potuto comprarselo. Voi dite che il frigorifero non conta niente, che era meglio restare puri senza frigo? Io non sono d'accordo. Io se non avessi il frigorifero a casa non saprei come fare, accidenti. È molto meglio poter fare un po' di spesa e conservare i cibi invece di doversi fare un mazzo così tutti i giorni per fare mangiare nonni, uomini e bambini che da veri parassiti imbranati stanno lì a bocca spalancata ad aspettare il cibo. E l'odiatissima televisione? Quella che fa orrore e schifo a tutti gli intellettuali? Quella che ha rubato l'anima alla gente? La televisione è quello che è, e fin qui siamo d'accordo. Figuriamoci. Io sono dieci anni e più che non solo non la guardo, ma non la vedo proprio. Perché ce l'ho, ma l'ho chiusa in un armadio. Un armadio nuziale cinese. Però lo sapete che prima che ci fosse la televisione le donne (sempre loro, povere stelle) si scoppiavano dal mattino alla sera i bambini e le persone anziane che non avevano altro da fare che rompere le scatole a loro? E che la televisione ha indirettamente dato a molte donne un po' di libertà? C'avevate mai pensato? Io no, ma poi questa cosa l'ho letta in un articolo di Miriam Mafai, che era, anzi che è una persona che io ho sempre ammirato moltissimo, e mi ha molto colpito. E come la mettiamo con il maestro Manzi che ha insegnato a leggere e scrivere a tanta gente? E che non era nemmeno pagato per fare la trasmissione? (Era maestro elementare e di quello campava. La RAI gli passava un rimborso spese, ma roba da niente, per i colletti delle camicie. Giuro. Perché l'uso dei gessetti era considerato usurante). Quello che voglio dire è che non

mi sembra giusto disprezzare certe conquiste, magari futili, magari semplici, della povera gente. E che quindi per molti questo miracolo balordo, come diceva Luciano, non è stato poi così balordo; è stato un miracolo vero. L'accesso al consumo per tanti che ne erano storicamente esclusi è stato anche (e sottolineo "anche") una bella cosa. Una conquista. Ci sono ad esempio delle persone che avevano rinunciato a fare dei figli perché era dura mantenerli e tirarli su o anche semplicemente dare loro un letto e un po' di spazio; e che poi, grazie al miglioramento delle condizioni economiche e di vita che c'è stato proprio in quel periodo lì, hanno deciso di farli. Infatti lo sanno tutti, in quegli anni lì, gli anni Sessanta, sono nate un sacco di persone. Una di queste sono io: il figlio del miracolo. Balordo. (Il miracolo, intendo). I miei genitori, a metà degli anni Sessanta, si sono detti: taci, le cose vanno un po' meglio, possiamo fare un secondo bambino. E sono venuto fuori io. E sono stato il primo della mia famiglia ad accedere al corso di studi tradizionale della borghesia: il liceo. Il primo in *saecula saeculorum*. E allora io un po' grato al miracolo lo devo essere, per forza. Anche se per Luciano, no, è un miracolo balordo. Ma non mi importa: io gli voglio bene lo stesso. Perché anche quando dice cose con cui non sono tanto d'accordo, mi diverte lo stesso, mi interessa. Perché scriveva, anzi scrive bene, benissimo, Luciano. Ed è divertente, mai noioso. Quando parla del miracolo o di Garibaldi o della Feltrinelli o delle partite di calcio sul Guerin Sportivo, o di altre cose su Le Ore o su Playmen. E poi perché ha parlato delle segretarie che leccano i francobolli e che considerano l'atto d'affrancamento il perno centrale dell'universo, la ragione unica e vera di esistenza del tutto attorno a loro. "La segretaria ideale (...) marca a zona, si sceglie un settore e lo fa diventare importante. Basta anche un settore umilissimo, anzi è meglio. Ho conosciuto

una segretaria che sapeva soltanto leccare le buste e i francobolli, eppure diventò indispensabile, perché fece in modo che il pensiero e la stesura delle lettere diventassero attività sussidiarie del leccamento suo (...). *Le mie lettere dottare* diceva, slabbrando le vocali. *Scusi se le faccio premura, abbia la cortesia di dettare le mie lettere, che debbo spedirle*".

Ebbene, io vi dico che è ancora così, esattamente così e sempre sarà così. Oggi ci sono le *email* invece delle lettere con i francobolli, ma insomma, la faccenda non cambia. Altra cosa che non cambia ed è sempre valida e sempre lo sarà (per mille anni e più), è la prevalenza del cretino. Come avrebbero detto Fruttero e Lucentini (che andavano sempre in coppia e dicevano una parola per uno, come Qui, Quo e Qua, i nipoti di Paperino). Sempre nella *Vita agra* c'è questa redattrice che

rimprovera il protagonista (chiaramente un *alter ego* di Bianciardi) perché, secondo lei, ha sbagliato traduzione dall'inglese. "Lei mi traduce: Sotto ragazzi, eccetera. Il testo dice: *Come on boys*. Capisce? Lei mi ha invertito il significato. *Come on boys* vuol dire venite su ragazzi. Lei mi mette l'opposto, cioè non su, ma sotto". E invece no, chiaramente aveva ragione il protagonista: *come on* non si traduce mica con "venite su!" E la traduzione con "sotto!" era giusta e sapiente. E questo è sempre vero. Così come è sempre vero che io a Luciano (Bianciardi) gli voglio bene. Anche se non l'ho mai conosciuto: quando era grande, io non c'ero proprio, oppure, se c'ero, ero veramente troppo piccolo. (Poi, quando sono diventato grande io, è stato lui a non esserci più).